Esce negli Usa una rivista dedicata al crimine

NEW YORK Un sondaggio sull' ultimo pasto dei condannati a morte, un tour delle dieci strade più pericolose d' America. Queste due delle primizie riservate ai lettori di 'Crime beat', una nuova rivista dedicata interamente al crimine che esordirà domani nelle edicole americane. Il primo numero, che avrà 62 pagine e costerà due dollari e mezzo (circa 3.300 lire), conterrà un tour guidato delle dieci strade d' America più infestate di criminali. Tra i servizi di spicco, una inchiesta sugli ultimi pasti ordinati dai più famosi criminali americani. Il sondaggio rivela che lo stufato è il piatto preferito.

CULTURA

La letteratura giovane dell'Unione Sovietica: decine di romanzi definiti «antiutopisti», le cui trame, personaggi, soluzioni sociali descrivono ossessivamente un paese divenuto deserto di legami solidali, privo di una società civile, al limite della decomposizione

Fermate l'Urss, voglio scendere

Antiutopisti: questo il termine che definisce in Unione Sovietica la tendenza narrativa degli scrittori giovani. Il panorama? Un paese sbandato, una società civile inesistente, un deserto di valori etici, la totale assenza di legami solidali tra i cittadini. Vi proponiamo questo viaggio dello studioso francese Jean Jacques Marie tra le sconfortanti pagine di decine di romanzi sovietici.

JEAN JACQUES MARIE

La glasnost ha aperto le porte agli esclusi di una letteratura che si è affrettata a denunciare le tare dell'Urss di ieri (la stagnazione brezneviana), o dell'altro ieri: l'era staliniana con il suo contorno tragico di purghe, di arresti, di deportazioni, di maledizioni. «I ragazzi dell'Arbat» di Anatoli Rybakov consacrato al 1934; «I camici bianchi» di Vladimir Dudintsev che demolì Lysenko, la sua cialtroneria e il terrore che scatenò nella comunità scientifica; «La casa di Puskin» di Andrei Bitov e molti altri romanzi meno noti, assolvono la stessa funzione di esorcizzare il passato. Molti scrittori, per lungo tempo censurati o vietati, si sono sentiti chi più chi meno «ragazzi della perestrojka». L'euforia però non è durata.

Due anni fa un celebre umorista sovietico dichiarava: «Noi siamo in un Paese dove è meglio leggere che vivere». Ma il lettore vive prima di leggere e lo scrittore senza dubbio vive prima di scrivere. La degradazione dell'esistenza quotidiana del lettore ha rapidamente sopravanzato quelli che scrivevano per lui. Le riviste letterarie ad alta tiratura hanno dissimulato questo smarrimento pubblicando a rotta di collo gli scrittori «maudits»: Solgenitsyn, Axionov, Voinovitch, Maximov, Kornilov, Gorestein, Vladimov. È la rivincita degli esclusi o degli esiliati dell'era brezneviana.

Dietro questa valanga retrospettiva, si arriva a sentire la voce disincantata di una nuova generazione che ci parla dell'Urss di oggi e ci propone una visione particolarmente amara: quella di una società che, lontana dal conoscere qualsiasi rinnovamento, sembra perpetuare ed esacerbare le tare socialiste ereditate dal passato staliniano. Il ritratto dell'Urss attuale che se ne ricava è quello di una società in decomposizione.

In alcune opere la caricatura camuffa a malapena una analisi politica maleodorante. «Triste Polar» di Victor Astanafiev pubblicato nel 1986 ne è l'esempio migliore. Il quadro di una campagna russa devastata dove i criminali, gli alcolisti e i drogati vagano in tutta libertà assassinando i vecchi contadini e le donne incinte, punta a denunciare i responsabili di questo degrado: la città e gli intellettuali cosmopoliti che, amanti dei libri, lasciano i loro bambini morire di fame o li costringono a nutrirsi di scarafaggi. Ma questa e simili opere riflettono soprattuto l'impasse o la tendenza alla degenerazione della prosa degli scrittori chiamati «contadini», stanchi di esaltare per decenni la santità e le mistiche virtù della gente dei campi.

Una nuova generazione ha rimpiazzato i cantori stanchi dei mugik e parla dell'Urss reale di oggi.

Le attese senza fine

Il romanzo di Valeri Surov, «La sala d'attesa», pubblicato nella rivista Neva nell'agosto 1990 è, da questo punto di vista, particolarmente rivelatore. I protagonisti raccontano la loro esistenza, sbeffeggiando allegramente tutte le regole della cronologia. Non si accontentano infatti di praticare la vecchia tecnica del flash back. La loro famelica infanzia sotto Stalin, la loro esistenza vagabonda sotto Krusciov, la loro esistenza bohemienne di adulti sotto Breznev e Gorbaciov, tutti questi momenti intervallati da orge e da divorzi si accavallano formando una trama unica di una vita penosa e senza prospettive. Gli eroi zigzagano a più riprese attraverso i corpi aggrovigliati nelle sale d'aspetto delle stazioni che servono da molto tempo come rifugi notturni per i passeggeri che attendono i treni in ritardo o che semplicemente non hanno un posto dove andare. Ma qui l'autore vi vede anche una realtà simbolica: «Tutto il nostro paese è una sala d'attesa; le persone vi restano in piedi, seduti, coricati e attendono in silenzio senza brontolare». Tutto in Urss è un'attesa vana: «Da noi si attende sempre qualche cosa: il ribasso dei prezzi, il rialzo dei prezzi, i miglioramenti, le libertà e la gioia». Questa attesa permanente demoralizza; ecco allora spuntare i senza fissa dimora e i marginali che si ritrovano in numerose opere di Viacislav Pietsusc e che sembrano lontani parenti degli eroi di Gorky.

Una società senza uscita, una gioventù senza prospettive... Non è dunque sorprendente che gli scrittori, sbarazzatisi dei luoghi comuni, ci dipingano una gioventù disorientata, perduta, bruciata moralmente e fisicamente. Quindici anni fa, Vladimir Vissotsky evocava, in tono umoristico, in un testo incompiuto, le prostitute specializzate in clienti stranieri, le «interagazze». Con questo titolo Vladimir Kunin ha pubblicato nel 1988 un racconto amaro su queste cortigiane specializzate in traffico di valuta e alla ricerca di un matrimonio occidentale: disilluse, ingannatrici dei loro clienti, convinte che tutto si vende e si compra, si rifugiano in una fuga illusoria e gonfia di delusioni, un sogno che diventa incubo.

L'incubo è invece immediato per questi innumerevoli adolescenti, condannati dalla loro infanzia ad una esistenza vicina alla miseria, abbandonati a loro stessi, senza altra prospettiva che una tetra sopravvivenza, obbligati a vivere di furtarelli ed espedienti. La neducazione dei giovani delinquenti aveva suscitato sessant'anni fa uno dei miti staliniani, il «Poema pedagogico» di Makarenko. Nel 1989 la rivista Novy Mir ha pubblicato un vero e proprio anti poema pedagogico intitolato «Odlian o l'aria della libertà». Odlian è un campo di rieducazione per adolescenti, una colonia penale. La vita che vi si svolge è un inferno perfettamente pianificato e programmato che trasforma tutti gli esseri che vi vivono in animali selvaggi, destrutturati e candidati al suicidio. È la versione moderna dell'Inferno, una macchina per distruggere fisicamente e moralmente gli esseri umani. L'organizzazione del campo si fonda su una gerarchia minuziosa che ricorda quella della società «fuori»: la Direzione, gli «attivisti», i ladri, i detenuti più anziani. La rieducazione passa per una serie di maltrattamenti fisici applicati al solo scopo di umiliare l'individuo e bruciarne la volontà. Con toni meno cupi, è lo stesso universo distruttivo che viene descritto da Vladimir Ianitski, anche lui vecchio «pedagogo» di queste «zone». Il mondo dei campi di rieducazione non è soltanto un riflesso grossolano della società burocratica: i due mondi sono collegati tra loro come vasi comunicanti.

Così, in «Imprudenza personale» I leningradese Piotr Kojevnikov racconta la vita e la morte di un ingegnere inviato in un cantiere in cui la stragrande maggioranza degli operai è formata da detenuti comuni. L'alcol e la violenza regnano sovrani in questo universo di «alcolisti degradati che non sanno quale giorno sia, non si ricordano la loro data di nascita, non si interessano alla sorte dei loro bambini». Alcuni ragazzi lapidano una coppia di amanti, un adolescente passa gran parte del suo tempo a catturare piccioni a cui strappa il capo dopo averli tuffati nell'acqua. Scorrono sangue e vodka.

Un vecchio manifesto sovietico che ha come protagonista un mugick e, in alto, una manifestazione a Mosca in questi giorni

Dopo aver maltrattato l'universo «sacro» del lavoro, la letteratura se la prende con l'Armata Rossa, fino ad ora intoccabile. Tutte le tare della società burocratizzata sono messe a nudo con un' enfasi ancora maggiore di quella usata dalla società civile. Nel 1987, in un racconto intitolato «Cento giorni prima del congedo», il giovane scrittore Yuri Poliakov descrive il sistema della «dedovtcina» che infetta tutto l'esercito. Con l'assenso tacito dei gradi medio alti, le reclute sono assoggettate alla legge selvaggia dei «vecchi», che impogono così tutti i loro capricci. Quelli che resistono a questa schiavitù sono picchiati, torturati o mutilati. Il protagonista di Poliakov, incapace di resistere alle umiliazioni e alle botte non ha che la strada del suicidio davanti a sè.

L'Armata Rossa appare così come il riflesso di una intera società marcata dall'inuguaglianza e dal privilegio: «Tu pensi - dice un soldato ad un altro - che soltanto all'interno dell'esercito gli uomini si dividano in reclute e "vecchi"? Ti sbagli. Apri un po' gli occhi. C'è chi si trascina a piedi al lavoro e chi si pavoneggia dentro limousine nere. C'è chi soffoca nelle code e chi si fa servire nei servizi speciali». Sergjei Kaledin in «Il congedo» va più lontano ancora: i suoi eroi sono impegnati per lunghe pagine a pulire le fosse settiche del reggimento, con le mani e i piedi insudiciati. L'esistenza di questi marmittoni si riduce a poco a poco ad una litania: le botte, la vodka, l'hashish, i piccoli traffici o il furto. Insomma, una fossa settica: ecco che cos'è, per loro, la società.

Nulla di straordinario che il ritratto di una società civile sia così sinistro: ne «L'anniversario del defunto» Ghennadi Golovin aveva descritto una Russia vista con gli occhi di un alcolista che si droga con i detergenti, una Russia dedita alle gioie dell'ubriachezza, dell'ozio, al bluff e ai traffici dubbi. Ne «Il paese straniero» si sforza di dare un'immagine complessiva dell'Urss profonda. Il racconto è situato, come i precedenti, in un passato datato con molta precisione: il giorno dei funerali di Breznev e quello che lo precede. Ma non è che un trucco. Il protagonista, un semplice contadino, tenta di raggiungere una borgata vicino a Mosca dove sua madre sta morendo. Ma i funerali solenni di Breznev gli impediscono di partecipare ai funerali di sua madre. Il suo aereo è dirottato da Mosca, città proibita ai comuni mortali. Il contadino si accanisce comunque per raggiungere il suo scopo. Sporco, drogato, assonnato, derubato di tutte le sue carte da dei giovani ladri che abusano della sua ingenuità, prende il treno, ma scopre i loschi traffici di alcuni poliziotti che così lo gettano fuori dal vagone; allora tenta con l'autostop ed incontra così una Russia dalle molte facce, corrotta dai potenti, certo, ma forte di persone che, come lui, non capitolano davanti agli ostacoli e continuano il loro cammino percorrendo strade oblique. Il lettore non sa se il protagonista contadino arriverà al suo scopo.

Certo, questo relativo ottimismo non è la nota dominante della produzione sovietica. Anzi, i numerosi «anti-utopisti» proiettano il presente in un futuro particolarmente sinistro. Viatceslav Rybakov in «Senza tempo» estremizza alcuni tratti dell'Urss attuale: il sistema delle tessere di razionamento, le code, le spie onnipresenti, l'accattonaggio generalizzato. Una strana malattia colpisce i personaggi e, tra questi, il protagonista del romanzo: spuntano loro delle ali e finiscono per involarsi gioiosamente verso l'ignoto.

Il lettone Nicolai Gudanez in «Krivograd», pubblicato nel 1990, sviluppa gli stessi temi. Malgrado un controllo poliziesco permanente, tutto si disfa e si sposta; nel palazzo dove lavora il protagonista le tubature perdono, nessun ente accetta di ripararle e un'immensa onda di acqua di fogna sale irresistibilmente sommergendo tutto.

È questa decomposizione, più che certe sue manifestazioni particolari (mafia, banditismo, droga, prostituzione), che suscita l'interesse degli scrittori. Il realismo descrittivo o critico lascia il posto ad una sorta di nichilismo atemporale. Si potrebbe pensare che il colmo della disperazione si raggiunga nell'opera nera di Lidia Petrucevskaja. Nel suo racconto, gli esseri umani sono prigionieri di un cerchio chiuso dove la crudeltà quotidiana impone la sua legge. La sua novella «I nuovi Robinson», una cronaca della fine del XX secolo, dà dell'Unione Sovietica un'immagine drammaticamente desolata. Per sfuggire all'urbanizzazione una famiglia si rifugia nel cuore deserti ficato della campagna russa e sopravvive ricorrendo alla più primitiva delle economie naturali e fuggendo sempre più lontano appena si annuncia l'arrivo di altri immigrati, spaventati dalla minaccia di una lotta per la sopravvivenza.

La speranza è scomparsa

Questi Robinson portano dentro di loro, tuttavia, una speranza. Ma per molti scrittori questa speranza è completamente scomparsa e il mondo che ci presentano è irrimediabilmente tragico, perché la gente semplice del popolo, fino a ieri glorificata in un'immagine pomposa e solenne, appare ormai disumanizzata.

In «Un paesaggio che non è stato inventato» Oleg Kling dipinge in modo caratteristico il destino dei suoi personaggi: tre cimiteri, un obitorio e un ospedale psichiatrico circondano la piccola città minerana sul bordo del mare d'Aral. Tutto ciò accade negli anni 40-50, ma la sua attualità è evidente. Le miniere di rame sfruttate si esauriscono così come l'industria dell'Urss sono destinati a fallire. È assurdo insomma demonizzare i nazionalismi, considerarli come residui di un passato oscuro e lontano. Certo, in Urss esiste anche una mobilitazione etnica di tipo tradizionale, fatta di lotte tra clan e tribù. Ma è solo una faccia del problema. L'altra sono per esempio i paesi baltici, la Georgia, la Russia. Lì, la popolazione vuole l'indipendenza con uno scopo preciso: entrare nella comunità europea e nel mercato mondiale. Per loro, nazionalismo ed economia di mercato sono la stessa cosa. Ecco un'inedita politica delle nazionalità.

Per quanto riguarda la Russia, secondo lei che ruolo politico potranno svolgere i gruppi liberaldemocratici, non troppo consistenti in verità, di Shevardnadze e Yakovlev? Nel dopo-Gorbaciov saranno solo la coscienza critica del paese...

Stanno avendo un ruolo di primo piano nella rivoluzione di questi giorni e probabilmente assumeranno responsabilità di governo. Il loro movimento potrebbe raccogliere molti militanti onesti, capaci, sinceramente riformatori che sono stati finora nel Pcus. La posizione più forte, comunque, sarà quella di Eltsin, il quale sembra muoversi con giudizio. Prendiamo il provvedimento, di cui si è parlato poco, che mette tutte le aziende del territorio russo sotto la giurisdizione del governo di Mosca. È una misura che faciliterà la riconversione delle tantissime industrie belliche russe a scopi civili. Così comincia lo stravolgimento della struttura della proprietà.

In Italia, anche secondo alcuni intellettuali vicini al Pds, per esempio Paolo Flores d'Arcais, sinistra e comunismo sarebbero ormai due realtà incompatibili. Lei è d'accordo?

La prima soluzione, per il mio paese, è l'autoscioglimento del sistema multinazionale. Poi si potrà parlare di opzioni politiche. Tra queste, credo, il progetto socialdemocratico conserva intatta la sua forza. Entreremo anche in sua compagnia, nel XXI secolo.

Unione Sovietica, dopo aver dato una ricchezza ed una prosperità effimera; il mare si prosciuga lasciando dietro di sé immense distese di sabbia sterile. Con la sola eccezione della madre del piccolo Sasha, operaia in un Kombinat di macelleria, i personaggi - e gli stessi protagonisti - che si muovono in questo universo plumbeo sono deboli, egoisti, brutali. L'ufficiale maldestro e «coraggioso» di cui la madre di Sasha s'innamora l'abbandona, lasciandole un bambino sulle braccia; gli altri non sono meglio. «Come tutto il resto del paese - scrive l'autore - Sassykosisk baratta il suo eroismo e i suoi ritmi di lavoro sfrenati con delle vite saccheggiate, le lacrime, il dolore, i bambini condannati a non nascere o a morire prematuramente, la solitudine delle donne sul lavoro, le case mai costruite... ».

Ma c'è ancora una via d'uscita: il bambino gracile scopre la passione per i libri nella casa di una vicina e studia il teatro; conoscerà un certo successo, possibile solo per quelli che abbandonano il dominio del reale per quello dell'immaginario e della sua convenzione. La letteratura e il teatro.

Gli altri sembrano condannati a non poter uscire mai dai bassifondi che li hanno inghiottiti. Perché, a differenza dei personaggi descritti da Maxim Gorkij, non appaiono più agli occhi degli scrittori contemporanei come esistenze ai margini della società al contrario, si trovano nel suo centro.

Così, in «Brutti tempi» Anatolij Ghenatulin [illegible] va a cercare funghi nella foresta, si perde, cammina per giorni interi. Nel frattempo al villaggio suo padre, permanentemente ubriaco, i vicini, tutti, manifestano la più perfetta indifferenza alla sua sorte. Solo dopo diversi giorni le ricerche finiranno per organizzarsi. Naturalmente non si troverà che il cadavere della bambina morta di fame. Tutto il villaggio si scopre affetto da una malattia molto più grave del banditismo, della droga, dei maneggi dei mafiosi: ha ucciso per inerzia.

La protagonista di «Un paesaggio che non è stato inventato» si domanda piangendo «Perché c'è tanto male nel cuore della gente? Chi ne è responsabile?». L'autore non dà risposte, come il derviscio turco consultato da Candido, nel racconto di Voltaire.

(Copywright «Le Monde Diplomatique»; traduzione di Romeo Bassoli)

Parla lo storico Victor Zavlasvky: «Non demonizziamo i nazionalismi»

Verso un Commonwealth sovietico schierato con la socialdemocrazia?

MARIO AJELLO

Lo spettacolo drammatico messo in scena venerdì scorso nel parlamento russo, e le dimissioni di Gorbaciov, sembrano aver frantumato lo scenario invocato dall'Occidente: e cioè la redistribuzione graduale dei poteri strappati ai golpisti di Mosca. Il cambiamento procede a ritmi vertiginosi. E si moltiplicano ovviamente le analisi e le congetture sul futuro politico e istituzionale dell'Unione Sovietica. Si è cimentato in queste esercitazioni, per esempio, Victor Zaslavsky, e non soltanto dopo la crisi finale della perestroika. Il suo libro più recente, uscito a luglio per il Mulino, porta infatti un titolo significativo: *Dopo l'Unione Sovietica*. Che quadro si sta delineando? Rimarranno gli attuali confini, assisteremo alla totale disgregazione dell'Unione, oppure si arriverà a un suo parziale smembramento in un numero limitato di repubbliche nazionali legate al resto della federazione solo da vincoli economici? Di questo, e dei profondi scontri politici in tutto l'impero comunista, abbiamo parlato appunto con l'ex docente di sociologia all'Università di Leningrado, costretto ad emigrare nel 1975. Oggi, dopo essere diventato cittadino canadese, Zaslavsky insegna alla St.John's University ed è associato al Berkeley-Stanford Program in Soviet Studies.

Il golpe fallito ha neutralizzato i conservatori, ma sta facendo crollare contemporaneamente l'intero sistema di potere di Gorbaciov. L'uscita di scena del Pcus, secondo lei, era inevitabile?

Sotto processo, in queste giornate epocali, non è un singolo partito. Stiamo assistendo a una rivoluzione contro il regime monopartitico. È chiaro che nello spappolamento generale del sistema, il Pcus non poteva non scomparire. Ciò non significa però che per i comunisti davvero riformatori non ci sarà più posto. Basti pensare che l'attuale vice presidente della repubblica russa e quindi uno dei più stretti collaboratori di Eltsin, il generale Rutskoj, è famoso per essere un comunista democratico. Lo scopo vero della gente è quello di abbattere il partito-stato.

C'è poi la fondamentale questione delle nazionalità...

L'Urss è una babele di popolazioni che hanno una diversa cultura politica, una diversa etica del lavoro e soprattutto un diverso comportamento demografico. Le differenze sono abissali. Solo un forte stato centralizzato e repressivo, insieme a un tipo di economia di stampo sovietico, hanno consentito a questo complesso multinazionale di sussistere. Il tracollo del tutto si avrà tra poco, non appena si passerà alla vera democrazia e all'economia di mercato. Gorbaciov perseguiva due scopi in radicale contraddizione l'uno con l'altro. Non si può lottare contemporaneamente per mantenere l'integrità territoriale dell'Urss e per introdurre nel paese l'economia di mercato. In una situazione di così corpose differenze di atteggiamento verso il mondo e verso la sfera del lavoro, il sistema di produzione capitalistico non potrebbe avere alcuna «chance» di riuscita.

Eppure, per risanare l'economia sovietica, molti studiosi e leader politici si ostinavano fino a pochi giorni fa a caldeggiare la terapia d'urto, le riforme drastiche in senso occidentale già adottate senza troppa fortuna in Polonia...

In verità, anche se K.S.Karol e altri sostengono il contrario, mi sembra che in Polonia l'inflazione sia scesa di tanto ed è stata raggiunta anche la convertibilità della moneta. In ogni caso, la situazione in Urss è diversa. La prima mossa è quella di creare una sorta di Commonwealth sovietico. Mi spiego meglio. Credo che tra le repubbliche e i futuri stati indipendenti ci debbano essere delle forme di collaborazione e dei punti di contatto in campo economico. A questo progetto di mercato unico sovietico, proposto da molti intellettuali, aderirebbero probabilmente tutti gli stati dell'ex impero. Più difficile sarà un'eventuale confederazione politica, un eventuale governo comune. Le repubbliche baltiche, la Georgia, la Moldavia, l'Armenia rifiutano categoricamente questo tipo di soluzione. Gorbaciov, proponendo il suo Trattato dell'Unione, non ha considerato fino in fondo le abissali diversità tra i popoli a lui sottoposti.

In questi giorni l'attenzione internazionale è tutta rivolta a Mosca, a Leningrado, ai paesi baltici. Cosa sta succedendo nel resto dell'impero?

In provincia prosperano come sempre i nazionalismi. Ma non si tratta di atteggiamenti di pensiero e di comportamenti politici arcaici, come spesso vengono presentati. Bisogna distinguere. Stanno affermandosi sempre di più delle tendenze autoctone che cercano di coniugare il nazionalismo con l'apertura da tutti i punti di vista all'Occidente, con lo scioglimento dell'impero. Questo processo va avanti con rapidità. E perciò i tentativi dell'Europa di salvaguardare per forza e in nome della modernità la struttura unita-